



La prima pagina di questo numero sarà simbolica

Vorremmo, quindi, dedicare questo spazio alle nostre riflessioni



La forza rende chiunque le è sottomesso pari a una cosa. Esercitata fino in fondo fa dell'uomo una cosa nel senso più letterale del termine, poiché lo rende cadavere. C'era qualcuno e, un istante dopo, non c'è più nessuno



"Iliade. Il poema della forza" Simone Weil



Dal liceo Galilei di Macomer: TELESCOPE

Caro Télescope

a scriverti ancora una volta — "ahimè", starai pensando — sono due vecchie conoscenze. Questa volta, però, puoi fare un sospiro di sollievo: non siamo qui né per riempire le tue pagine di parole su un intricato caso di attualità, né per deliziarti con le nostre per nulla (!) polemiche recensioni di libri, e neppure per viaggiare con l'immaginazione tra le note di una composizione musicale. No: questa volta siamo qui su questa pagina per parlare di noi, due ragazze e il giornale della scuola per cui hanno speso tre lunghi e ricchi anni.

Le nostre strade si sono incontrate per caso durante una comune giornata di ottobre del terzo anno e mai ci saremmo immaginate che saremmo rimaste così strettamente legate anche nei tre anni a seguire.

Scrivere per te è sempre stato un dare e ricevere, ma è su quest'ultimo aspetto che vorremmo soffermarci maggiormente ora, in quanto ciò che ci hai lasciato rimane e rimarrà per sempre con noi, anche in questa nuova esperienza a cui ci stiamo appena affacciando, l'università.

Lavorare ai tuoi articoli ci ha fatto capire quanto sia sottovalutata la difficoltà di informarsi e di informare; quanto spesso sia complesso trattare temi spinosi con le dovute parole e attenzioni, ma ci ha fatto comprendere anche quanto questo sia fondamentale, non solo per renderci consapevoli, ma soprattutto per dare importanza al nostro pensiero.

Siamo immersi, purtroppo, in una società in cui i più giovani spesso non vengono ascoltati e capiti, i cui pareri non vengono neanche presi in considerazione, e tu sei sempre stato — e speriamo sarai ancora per tanto tempo, per tantissimi altri ragazzi — un posto dedicato proprio a questo, un angolo in cui il confronto e la discussione sono costruttivi e arricchenti.

Quando parliamo di confronto non intendiamo solo quello tra il redattore, la pagina e le informazioni da trascrivere, ma anche e soprattutto quello che nasce con i nostri compagni e i loro articoli. Ciò che ti rende speciale, caro giornale, è proprio l'impegno che c'è dietro la loro stesura: le chiacchierate sui temi da affrontare; i consigli; l'essere disposti ad accogliere stimoli sempre nuovi; quest'aria di costante condivisione, necessaria soprattutto in una dimensione che oggi più che mai pretende rapidità nella comunicazione, mancanza di un contatto vero che vada oltre una semplice visualizzazione o una reazione istantanea.

Per non parlare, poi, della tua accoglienza, disponibilità gratuita ad accettare qualsiasi studente senta il bisogno di esprimere sé stesso.

Interesse, l'essere dentro qualcosa e non sentirsi travolti da essa: ecco cosa sei per noi.

Ti salutiamo — ma torneremo presto — come vecchi amici, con una sola richiesta: per favore, non cambiare mai.

Evolvi, ma incarna sempre lo spirito degli studenti che verranno; investi la tua esistenza per dar loro voce, ma resta sempre il nostro caro e vecchio giornale: non perdere la tua essenza come mezzo di comunicazione, non perderti nella veloce modernità che ci sta disumanizzando. Arriva anche sotto gli occhi di chi crede di non voler sprecare tempo per uno stupido giornalino, ma che non sa di averne incredibilmente bisogno.

Ci rivedremo,
Gaia e Sarah



SOMMARIO

TI PRESENTIAMO
GLI ARTICOLI DI
QUESTO MESE...

- 4** **Israele e Palestina**
Una strage annunciata
- 7** **3 ottobre 2013- 3 ottobre 2023**
"Per ogni singola vita perduta muore la nostra umanità"
- 11** **Dal mondo della moda**
All'insegna della lotta contro il tumore al seno
- 13** **"Re Giorgio"- il "comunista di destra"**
Il ricordo del Presidente e dell'uomo Napolitano
- 15** **"Pubblicità' geniale"**
Uno sguardo al dibattito creato dallo spot dell'Esselunga

17

**"E' un giorno di pioggia che ti ho
conosciuta"**

Verso e dentro un altro mondo tricolore: viaggio
in Irlanda

19

TANOS EN ROSARIO

Un ponte tra Argentina e Sardegna

21

**L'inizio dell'anno scolastico da
un'altra prospettiva**

L'esperienza del rientro a scuola vista
attraverso gli occhi dei nostri professori

25

Un alieno dei nostri mari

27

Sognare in grande!

Come Stefano Oppo ha catturato i nostri cuori

Rubriche



Tra arte e sport

29



Lilith

31



Universalmente

33

SEGUICI SU INSTAGRAM:

@iltelescope_delgalilei



Israele e Palestina

Una strage annunciata



All'alba di sabato 7 ottobre un attacco missilistico di Hamas ai danni dei territori di Israele ha dato il via a una rapida escalation militare - ancora in corso - da entrambe le parti, segnando la violenta ripresa del pluridecennale conflitto tra Israele e Palestina, tra ebrei e arabi, sopito dal maggio del 2021

Infatti il conflitto israelo-palestinese affonda le sue radici già nel secondo dopoguerra, quando nel 1947 circa 250.000 ebrei sopravvissuti alla Shoah giunsero nei territori dell'ex Mandato britannico della Palestina, in quella che fu definita la Quinta Aliyah, termine che identifica le migrazioni di comunità ebraiche verso la Terra d'Israele, in corso già dalla fine dell'800.

La tensione crebbe ulteriormente quando, il 14 maggio del 1948, fu proclamata l'indipendenza dello Stato d'Israele e i Paesi della Lega araba decisero di invadere il nuovo stato, che riuscì a scacciare gli invasori, finendo però per violare il piano di pace elaborato dall'ONU, occupando aree destinate ai palestinesi.

Questi territori non saranno mai più restituiti. Inoltre, la cacciata dell'esercito della Lega araba causò anche l'esodo (Nakba, in arabo) di migliaia di civili palestinesi, i quali si trovano ancora oggi a vivere in campi profughi, o per meglio dire ghetti, nei Paesi circostanti, soprattutto in Libano.

Seguiranno poi altre guerre, quella dei sei giorni e quella dello Yom Kippur, vinte da Israele, che si spingerà addirittura ad occupare il Sinai egiziano. Nel 1978 verranno stipulati gli accordi di Camp David, che sanciranno la pace con i Paesi arabi confinanti, e nel 1993 quelli di Oslo, che - almeno formalmente - avrebbero dovuto porre una fine al conflitto, rielaborando una spartizione delle zone contese. Gli accordi di Oslo non saranno mai implementati completamente da Israele, portando alla Seconda Intifada (guerra delle pietre) e ad altri conflitti di piccola e media scala, continuati fino al 2021, dovuti alla disillusione dei palestinesi e all'azione di gruppi terroristici come Hamas.

Quest'ultima è un movimento militare islamico estremista, che ha come obiettivo la distruzione totale di Israele, nell'ottica della "guerra santa" contro gli infedeli, dovuta a una interpretazione fondamentalista del principio della Jihad. Hamas attualmente governa la cosiddetta Striscia di Gaza, una piccolissima regione costiera passata, nel 2005, da Israele all'Autorità Nazionale Palestinese e, nel 2007, conquistata dalle milizie di Hamas.

Questa è finanziata soprattutto dall'Iran, la principale teocrazia del Medio Oriente: infatti, si equipaggia con armi che giungono attraverso il contrabbando, insieme ai viveri necessari per la popolazione di Gaza. Va specificato che Hamas non è sostenuta da tutti i palestinesi, bensì solo da una minoranza, che vede però in essa un'autorità violenta e brutale ma più capace di far rispettare i propri diritti rispetto al fragile governo palestinese, che non viene eletto dal 2006.



Il 7 ottobre, come detto in precedenza, Hamas ha scatenato la guerra contro Israele, penetrando anche nel territorio dello stato, uccidendo 1400 persone indifese, tra cui molti bambini, e sequestrando 200 ostaggi, che ad oggi risultano ancora prigionieri. Questo attacco è senza precedenti, ed è il maggiore contro Israele dal 1948.

Israele ha risposto bombardando pesantemente Gaza, e preparando un'operazione di terra volta a sradicare definitivamente Hamas.

I bombardamenti israeliani, colpendo zone abitative, hanno causato più di 3000 morti civili, e questo numero può solo crescere esponenzialmente. Il 18 ottobre è stato colpito un ospedale, causando 500 morti. Israele e Hamas si rimpallano la colpa, secondo un modello già visto nel conflitto tra Russia e Ucraina.

Israele ha poi decretato l'assedio totale della Striscia, bloccando quindi le forniture di acqua, cibo ed energia elettrica e chiudendo, inizialmente, qualsiasi corridoio umanitario. Ma questa terribile situazione non è affatto inedita per gli abitanti della Striscia, bensì è frutto di un peggioramento delle condizioni già tragiche in cui versava la regione ben prima della ripresa del conflitto. Possiamo quindi definire la Striscia una prigionia a cielo aperto, dalla quale è ancora difficilissimo fuggire. Riguardo la scellerata decisione di chiudere i corridoi umanitari, il presidente israeliano Benjamin Netanyahu ha fatto dietrofront in giornata 18 ottobre, a seguito della richiesta congiunta del presidente statunitense Biden e di quello egiziano Al-Sisi, di utilizzare il varco di Rafah per inviare aiuti umanitari destinati ai civili di Gaza. Quand'anche i palestinesi riuscissero a fuggire, cosa al momento impossibile, lo farebbero per non tornare mai più, lasciando quindi tutte le loro terre a Israele.

Più che una spedizione punitiva, questa sembra una pulizia etnica.

Viene quindi spontaneo chiedersi: posto che le azioni di Hamas sono crudeli atti terroristici motivati dal fanatismo e da intenti geopolitici esterni che poco hanno a che fare con il benessere del popolo palestinese, è giusta una controffensiva da parte di uno stato così superiore militarmente, e che indubbiamente finirà per risolversi in una strage di civili o in un esodo di massa?

Infatti, Gaza è un vero e proprio labirinto di vicoli e tunnel, che causerà (è solo questione di tempo) una cruenta guerriglia urbana portando alla morte e alla fuga di moltissime persone. L'attacco ad Israele e l'assedio di Gaza sono già stati definiti come crimini internazionali dall'ONU, che - così come il Papa - auspica il prima possibile una conclusione pacifica degli scontri, ma il governo Israeliano e le milizie di Hamas sono sordi a qualsiasi tipo di invocazione. Il popolo palestinese, che poco ha a che fare con Hamas, è destinato ad essere massacrato, se Israele non sospenderà immediatamente l'attacco su Gaza cercando una soluzione pacifica, che sia equa per entrambi.

La polarizzazione dell'opinione pubblica, purtroppo fomentata da salotti televisivi che prendono sempre di più le sembianze di duelli ideologici "all'ultimo sangue", fa pensare a ogni conflitto come a una specie di lotta tra popoli, desiderosi di arrecare morte e distruzione all'avversario, e non - piuttosto - come a un "capriccio" degli uomini di potere, che pur di inseguire ideali folli e distruttivi non si fanno scrupoli nel gettare in miseria i civili, le vere vittime, indistintamente dal Paese di appartenenza.



“Le guerre sono fatte da persone che si uccidono senza conoscersi, per gli interessi di persone che si conoscono ma non si uccidono”

~ Pablo Neruda

3 ottobre 2013 - 3 ottobre 2023

"Per ogni singola vita perduta muore la nostra umanità."

10 anni fa, accadeva uno dei più grandi disastri legati alle migrazioni nel Mediterraneo del nostro secolo. Le vittime furono più di 340 tra uomini, donne e bambini.

A distanza di 10 anni esatti da questo triste avvenimento, sfogliando i quotidiani delle ultime settimane, ci accorgiamo che purtroppo, ancora oggi, centinaia di persone perdono la vita in mare.



La maggior parte di loro sono migranti provenienti da Paesi dove le condizioni di vita sono estremamente fragili e complicate, per via di guerre e conflitti interni agli Stati, malattie dovute alle scarse condizioni igieniche, carestie e gravi squilibri economici.

L'attuale Governo Italiano ha emanato una serie di decreti che, se teoricamente dovrebbero contrastare l'immigrazione clandestina a protezione dei migranti stessi, nella pratica azzerano invece i diritti dei cittadini stranieri. Tra le proposte, quella di attivare una missione per bloccare la partenza dei barconi dalle coste africane; in altre parole: una sorta di riesumazione del "blocco navale" già prospettato alcuni anni fa.

Oltre ad essere una misura del tutto inattuabile, poiché in contrasto con i diritti internazionali, è una proposta priva di ogni umana misura. Così, lascia perplessi anche il "consiglio" rivolto direttamente ai migranti stessi: "Non conviene affidarsi ai trafficanti; se entrate illegalmente, sarete trattenuti e rimpatriati".

Quello che ci chiediamo noi è: se dei genitori sono costretti a lasciar salire i propri figli in un barcone dalle condizioni fatiscenti, affrontare un viaggio impervio e rischioso in mano a degli sconosciuti, dei trafficanti privi di scrupoli morali, non ci saranno dei validi motivi per spingerli a rischiare la propria vita a tal punto?

Diremmo proprio di sì ed è per questo che, al posto di simili “soluzioni” inefficaci e dannose, bisognerebbe trovare un modo per garantire l'accesso a cure sanitarie, istruzione e un lavoro a queste persone, magari organizzando, a livello europeo e internazionale, missioni di salvataggio strutturate per quella che non è propriamente un’“emergenza”. La prima risorsa che servirebbe sicuramente incentivare è un po’ di umanità: quell’Umanità, che anima associazioni quali Emergency, Save the Children e la Croce Rossa Italiana.



Noi di Télescope, abbiamo avuto il piacere di incontrare Giannina Piga, volontaria della CRI di Macomer, reduce da una missione di otto giorni a Lampedusa in questo momento di più urgente necessità.

Le abbiamo chiesto, innanzitutto, come si svolgesse l'attività di volontariato sul campo: “Ogni giorno, anche in più battute, arrivano al molo Favaro (molo di Lampedusa, ndr) migranti di diverse nazionalità: tunisini, egiziani, libici. Si consegnano loro, nell'immediato, acqua e cibo; si accompagnano poi all'hotspot, dove vengono collocati per circa due giorni negli alloggi; vengono dati loro abbigliamento, scarpe, beni per l'igiene personale.

Dopo tale periodo vengono ricollocati nei diversi centri di accoglienza sparsi nel territorio nazionale.”

Qual è stata la cosa che l'ha più colpita al suo arrivo a Lampedusa?

“Una grande statua di bronzo rivolta al mare con le braccia aperte, simbolo dell'accoglienza (vedi foto) e mi ha toccato nel profondo vedere sguardi di mamme che ti lasciano giocare coi propri bambini: bambini che ti rincorrono perché sanno che con noi sono al sicuro; neonati che smettono di piangere perché gli fai un bagnetto caldo e gli dai un biberon di latte; ragazzi che arrivano senza famiglia e trovano tra di noi la famiglia che hanno lasciato o che non hanno più. Non dimenticherò mai il momento in cui toccano terra, lasciandosi alle spalle barchini, barconi, putridi e fatiscenti. I loro sguardi sono colmi di gratitudine e di speranza.”

Nel porto di Lampedusa c'è una porta simbolo, la cosiddetta “Porta d'Europa”: coloro che la varcano sperano in un futuro in un nuovo Paese che in altro modo non avrebbero mai potuto avere. Futuro che è reso possibile grazie a coloro che ogni giorno aiutano e soccorrono queste persone, dopo lunghissimi e agonizzanti viaggi.

Anche noi, nel nostro piccolo, siamo responsabili delle speranze di questi giovani donne, ragazzi e bambini.

Di fronte agli sbarchi dei migranti, abbiamo notato che l'empatia verso queste persone è sempre più rara da parte della gente comune, non solo dei rappresentanti dei governi. A cosa è dovuto? Siamo noi, che non riusciamo più a commuoverci, arrabbiarci, per le tragedie di questi uomini, donne e bambini, o forse è il modo in cui ci vengono raccontate ai telegiornali, dai politici, dall'opinione pubblica, a spegnere la nostra empatia?

Questi sbarchi ci vengono presentati come l'arrivo di terroristi, approfittatori, criminali, ladri: se un migrante compie un reato, la notizia suscita uno sdegno profondo non verso il singolo ma contro l'intera comunità; quando lo stesso reato è compiuto da un italiano, non genera lo stesso sdegno e la stessa rabbia. La gravità del reato non dovrebbe forse essere scissa da chi la compie?

Vorremmo quindi porre l'attenzione su una triste vicenda avvenuta a Mestre in questi giorni, dove un bus è precipitato nel vuoto causando ventuno morti e quindici feriti, tra i quali molti bambini.



Il primo ad arrivare sul luogo è stato Boubakar Toure, un giovane di 27 anni originario del Gambia. Appena ha sentito il forte rumore provocato dal bus precipitato, non ha esitato un istante e si è gettato tra le fiamme per soccorrere le persone intrappolate tra le lamiere. Boubakar è arrivato in Italia su un barcone quando era solo un ragazzo: “Al lavoro mi chiamano eroe, ma gli eroi sono gli italiani che mi hanno salvato quando sono arrivato qui col gommone; loro mi hanno salvato e io ho dato loro una mano...L'ho fatto per il cuore”.

Nessuno, escluso un operaio anch'egli straniero, l'ha aiutato ad estrarre le persone dall'autobus in fiamme. Gli altri automobilisti (italiani, per una volta siamo noi a volerlo sottolineare) riprendevano la scena con il cellulare.

L'umanità e l'empatia non dipendono dal colore della pelle o dalla nazionalità.

Se Boubakar non fosse stato salvato dalle acque del Mediterraneo dieci anni fa, altre quattro persone oggi non sarebbero qui.

È molto triste notare come di atti di grande amore come quello di Boubakar si parli davvero poco.





Dovremmo abbandonare i nostri pregiudizi e l'odio infondato, per lasciare spazio all'amore.

Come i Lampedusani, che in questi giorni stanno offrendo coperte, beni di prima necessità, un pasto caldo insieme alle loro famiglie.

Proprio come Pascoli dice di sé nella poesia "La voce", queste persone hanno "tanto bisogno di pane e compassione". Un bisogno di un qualcosa di concreto, sì, (il pane, un tetto, delle coperte, ecc.) ma, in particolar modo, di "compassione" e affetto, di qualcuno che li accolga e di un abbraccio che è in grado di scaldare il cuore più di quanto una coperta possa mai fare.



"La compassione cristiana - questo "soffrire con", con-passione - si esprime anzitutto nell'impegno di conoscere gli eventi che spingono a lasciare forzatamente la Patria e, dove è necessario, nel dar voce a chi non riesce a far sentire il grido del dolore e dell'oppressione."

-Papa Francesco

DAL MONDO DELLA MODA

ALL'INSEGNA DELLA LOTTA CONTRO IL TUMORE AL SENO

Ecco tingersi di rosa, anche quest'anno, il mese di ottobre: il 19 viene infatti riconosciuto come giornata mondiale dedicata alla lotta e alla prevenzione contro il tumore al seno da ormai 30 anni. A rappresentare un'importante premessa, in tale contesto, è stato anche il mese di settembre, che ha sfruttato uno degli eventi più celebri e globali degli ultimi decenni, la fashion week, per attirare e coinvolgere le persone in merito ad una questione tanto delicata quanto urgente.

Il 19 settembre la settimana della moda a Milano è stata infatti inaugurata con una sfilata all'insegna della lotta contro il tumore al seno, grazie all' I/DEAL – Breast Cancer Fundraising Fashion Show, associazione che ha organizzato l'evento con la finalità di raccogliere fondi e di sensibilizzare il pubblico.

La sfilata ha avuto luogo al Foyer dell'Aula Magna dell'Università Bocconi e le protagoniste non sono state delle modelle professioniste, bensì venti donne che hanno convissuto (o convivono, visto che una simile condizione non può essere mai archiviata del tutto) con la realtà del cancro.

Si tratta di un evento significativo in occasione del quale donne di tutto il mondo hanno avuto la possibilità di confrontarsi su un tema così importante e di raccontare la propria storia attraverso il loro corpo. Le protagoniste dell'evento sono state individuate dalla stylist Amelianna Loiacono, che le ha fatte sfilare con abiti firmati appositamente dal brand Act n°1.



La cura nella realizzazione dei capi ha permesso di valorizzare il corpo di ciascuna delle “modelle”, ma soprattutto le cicatrici che la malattia ha lasciato: quelle visibili sulla pelle, ma anche quelle nascoste nell'animo, che hanno parlato attraverso i sorrisi e gli sguardi, carichi di un vissuto di cui hanno fatto dono al pubblico. Alcune delle protagoniste hanno infatti scelto di mostrare il cambiamento del proprio corpo in seguito alla malattia; tra queste Ginny, diagnosi a soli 41 anni, che ha voluto condividere la sua testimonianza: “Il mio corpo stava dicendo alla mia mente che qualcosa non andava. Arrivi all'appuntamento fissato per la mammografia e ti dici «ma sì, tutto andrà bene», poi ti accorgi che chi te la fa è impaurito, eppure continui a pensare positivo, fino a quando ti dicono che non è nulla di buono. Pensi che non stia accadendo a te, c'è una sorta di separazione tra la te della solita vita e quella in mano a medici ed esami”.

Racconta inoltre come la sua indole da persona privata e riservata si sia trasformata in un personaggio pubblico con in mano una storia da condividere: “Ho sentito il bisogno di una community, di un supporto, e allo stesso tempo ho capito che io stessa potevo fare qualcosa per chi si trova ad affrontare la mia stessa diagnosi di tumore al seno. E questa ‘visibilità’ oggi mi dà gioia”.

È anche grazie a questi eventi che siamo in grado di cogliere quanto conti il potere della condivisione e del confronto, persino in ambiti privati e intimi come quello della malattia.



Con la sfilata si ha avuto modo di stimolare una maggiore consapevolezza nel pubblico e così anche raccogliere dei fondi destinati a due fondazioni oncologiche per la ricerca: la Fondazione Ieo-Monzino e la Fondazione Piemontese per la Ricerca del Cancro. Eventi di tale calibro, infatti, non smettono mai di essere un monito alla ricerca e soprattutto alla prevenzione, di cui c'è continua necessità: l'Oms ha registrato circa 2.3 milioni di casi di tumore al seno all'anno, che lo rendono uno dei più comuni. Nel 95% dei paesi risulta essere una delle prime cause di mortalità per le donne; tuttavia, la sopravvivenza alla malattia è incrementata negli ultimi decenni dell'80%, grazie alla ricerca e ad una diagnosi precoce. Ecco uno dei motivi per cui è di assoluta importanza sollecitare alla ricerca e alla prevenzione, manifestando e condividendo questa realtà a partire dal quotidiano. Che dunque la lotta contro il tumore non venga solo celebrata nel mese di ottobre, ma costantemente e in modo concreto.

“Re Giorgio” - il “comunista di destra”

Il ricordo del Presidente e dell'uomo Napolitano

Ventidue settembre: lutto nazionale per il nostro Paese in occasione della morte dell'ex Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano.

Novantottenne da qualche mese, era gravemente affetto da disturbi cardiaci e oncologici e si è spento a Roma in una mattinata di inizio autunno.



Del suo personaggio politico vengono ricordati tanti primati; tra questi: fu il primo comunista ad accedere alla carica di Capo dello Stato; infatti, Napolitano inizia a militare tra le file del PCI nel primissimo dopoguerra, avendo sin da subito un ruolo attivo, come quello di direttore economico. Il suo inquadramento lo porta a schierarsi dalla parte dei moderati, ovvero coloro che avevano idee più lontane dallo stampo prettamente sovietico, tanto da essere addirittura definito “comunista di destra”, appellativo che lo porterà, anche nel suo più alto dei ruoli, ad essere definito dal New York Times “Re Giorgio”, riconosciuto come il responsabile della difesa delle Istituzioni Italiane durante la crisi di governo del 2011.

Il suo mandato da Presidente della Repubblica è inquadrato in un periodo di transizione della politica nazionale, nonché una fase critica dal punto di vista economico: la crisi, infatti, dilagava in tutta l'Europa e la troika in Grecia faceva paura a molti. Egli diede a Mario Monti l'incarico di formare un nuovo esecutivo tecnico, affinché - con le giuste manovre e decisioni - l'Italia potesse scampare alla stessa catastrofe economica alla quale era vicina.

Ma uno dei motivi per cui Giorgio Napolitano è maggiormente ricordato è per aver ricoperto per ben due volte il ruolo di Capo dello Stato, divenendo così il primo nella storia delle Istituzioni. A suo avviso, il motivo della propria rielezione andava ricercato nell'incapacità della nostra classe dirigente di accordarsi su un nome da portare al Colle; perciò, quando gli fu chiesto se acconsentisse ad un secondo mandato, egli accettò “unicamente per senso delle istituzioni”.

Durante il giuramento davanti al Parlamento in seduta comune, il Presidente pronunciò un discorso destinato a rimanere impresso nel ricordo di molti: uno schiaffo morale a quella politica che cadeva sempre più in basso.

Ne ricordiamo appena un passaggio, ma meriterebbe di essere riletto integralmente: "Sono convinto che la politica possa recuperare il suo posto fondamentale e insostituibile nella vita del paese e nella coscienza dei cittadini. Può riuscirvi quanto più rifugga da esasperazioni e immeschinimenti che ne indeboliscono fatalmente la forza di attrazione e persuasione, e quanto più esprima moralità e cultura, arricchendosi di nuove motivazioni ideali: tra esse, quella del costruire basi comuni di memoria e identità condivisa, come fattore vitale di continuità, nel fisiologico succedersi di diverse alleanze politiche nel governo del paese.

Ma non si può dare memoria e identità condivisa se non si ripercorre e si ricompone, in spirito di verità, la storia della nostra Repubblica, nata sessant'anni fa come culmine della tormentata esperienza dello Stato unitario e, prima ancora del processo risorgimentale."



Alla veneranda età di novant'anni, Napolitano rassegnò le dimissioni, constatata la difficoltà nel proseguimento del ruolo, vista la sua anzianità. Perciò venne eletto suo successore Sergio Mattarella, e Napolitano fu nominato senatore di diritto e a vita. Non si ritirò dalla vita politica, ma la seguì in disparte, quasi dietro le quinte, come da esperto delle istituzioni quale era. Nei suoi ultimi anni di vita vi furono purtroppo molte complicità di salute, con una pesante ricaduta, fino alla dipartita il mese scorso, a Roma. La sua camera ardente, allestita a Palazzo Madama, sede del Senato, era degna di un uomo politico del suo livello: tutte le più alte cariche dello Stato italiano, e non solo, presenti a dare l'estremo saluto al presidente emerito. E per mantenere l'integrità delle sue idee, egli aveva scelto di ricevere un funerale laico, prima di essere seppellito nel cimitero acattolico della Capitale.

E in apparente contraddizione con quanto appena affermato, alla camera ardente ha fatto capolino anche un uomo vestito di bianco: non uno qualsiasi, ma Papa Francesco, che aveva avuto a che fare con il presidente, seppur per poco tempo; un gesto inedito e al tempo stesso significativo, ad indicare che Napolitano è stato per molti saggi guida dello Stato, nonché uomo di cultura e di esempio. Di questo esempio sono testimonianza preziosa le parole della nipote, con cui vogliamo onorarlo anche noi: "Ci ha sempre detto che qualunque obiettivo è raggiungibile" e "insegnato come fosse importante trattare chiunque con rispetto e cortesia, a prescindere dalla differenza di opinioni e di posizioni."

“Pubblicità’ geniale”

Uno sguardo al dibattito creato
dallo spot dell'Esselunga



L'ormai noto spot “della discordia” dei supermercati Esselunga è andato in onda per la prima volta il 25 settembre; ebbene, da allora, il tema della famiglia è tornato centrale in una società che sta diventando, sempre più, individualista.

Per chi ancora non lo avesse visto (possibile?): una bambina sta facendo la spesa insieme alla mamma. Ad un certo punto si allontana per prendere una pesca. Lungo il tragitto verso casa la mamma le parla della scuola, ma lei rimane in silenzio, pensierosa. Fuori dal finestrino c'è un bambino, con entrambi i suoi genitori. Di fronte a quella scena, che rappresenta ciò che lei non ha più – o non ha mai avuto – un velo di tristezza le scende sugli occhi. Tornate a casa, il papà arriva a prendere la figlia e lei, una volta in macchina, gli porge la pesca dicendogli che è un regalo da parte della mamma. Lui, prima di salire in auto, lancia uno sguardo sconsolato verso la finestra dove, però, non c'è nessuno. Fine. O piuttosto, inizio: polemiche, interpretazioni, discussioni, rielaborazioni satiriche. Che lo si sia visto o meno, tutti conosciamo questo spot e in tanti ci siamo improvvisati psicologi, sociologi, educatori e anche un po' social media manager.

Un breve video dalla durata di circa due minuti riesce ad avere un così forte impatto su di noi?

Un breve video dalla durata di circa due minuti riesce ad avere un così forte impatto su di noi? Per comprendere quale dinamica si sia innescata, ci viene in aiuto Hermann Rorschach, da cui prende il nome un test psicologico brevettato a partire dal 1921 ed ancora in uso negli studi sulla personalità.



.Avrete sicuramente presenti quelle immagini, viste magari nei film americani, che vengono mostrate durante un test psichiatrico: in quel caso i fogli di carta mostrano delle macchie d'inchiostro prive di significato ed è compito della mente umana lavorare per imporre un significato sull'immagine. Ugualmente, è il nostro intelletto a dare valore e rilievo a quella che potrebbe essere definita una "semplice" pubblicità, ma che – come qualsiasi spot – nasce da uno studio attento e lavora in maniera più o meno palese sui meccanismi della psiche; così ecco che "la mela dell'Esselunga" (allusione fiabesca?) ha colpito il cuore della maggior parte degli italiani. In questi due minuti vengono di fatto spiattellati verità e "fantasmi ideologici", così chiamati da Massimo Recalcati su La Repubblica, che, ormai sempre più spesso, ci troviamo a vivere quotidianamente, ma che talora nascondiamo, alteriamo, o peggio ignoriamo.



Tutti i numerosi pareri pubblicati a raffica dopo lo spot, specie sui social, possono essere sintetizzati e raccolti in due maxi-gruppi: quelli di coloro che colgono questa occasione per sollecitare un doveroso approfondimento, dal punto di vista psicologico, per un miglioramento nella vita quotidiana delle famiglie divorziate, e le opinioni di quanti invece non vedono alcun problema in uno spot del genere, liquidato solo come un'idea di marketing o "una furbata volta a scuotere le coscienze delle persone" (intervista de La Repubblica).

Quale che sia il giudizio personale, nei confronti dello spot in sé, ma soprattutto della questione sociale che esso smuove, il dolore mostrato da quella bambina nella pubblicità non può essere messo da parte poiché è tra noi, è nel nostro Paese così come è nelle nostre famiglie. I bambini sono il mezzo più semplice per arrivare al cuore delle persone, perché hanno uno sguardo sincero, senza malizia o cattiveria tipica degli adulti, ma soprattutto perché dentro ciascuno di noi c'è un bambino che parla, che vorrebbe dire la sua e che non accetta che a qualcuno come lui venga fatto del male. Per cui è sempre bene non spegnere mai quella voce che ci mette in allerta, pure quando si parla di un semplice spot, di una qualsiasi catena di supermercati, affinché non si normalizzi o si renda vano e inutile il sentimento che si cela dietro e che è presente tra noi, quotidianamente.

Le riflessioni che sono scaturite richiedono rispetto e cautela, non urla o slogan ideologici da leoni da tastiera: confronto e dibattito sono strumenti degni dell'essere umano e come tali dovrebbero essere gestiti. Se questo è accaduto, se questo accade, allora possiamo forse dare ragione al team che ha ideato questo spot, perché, comunque la si pensi, ha raggiunto il suo scopo.

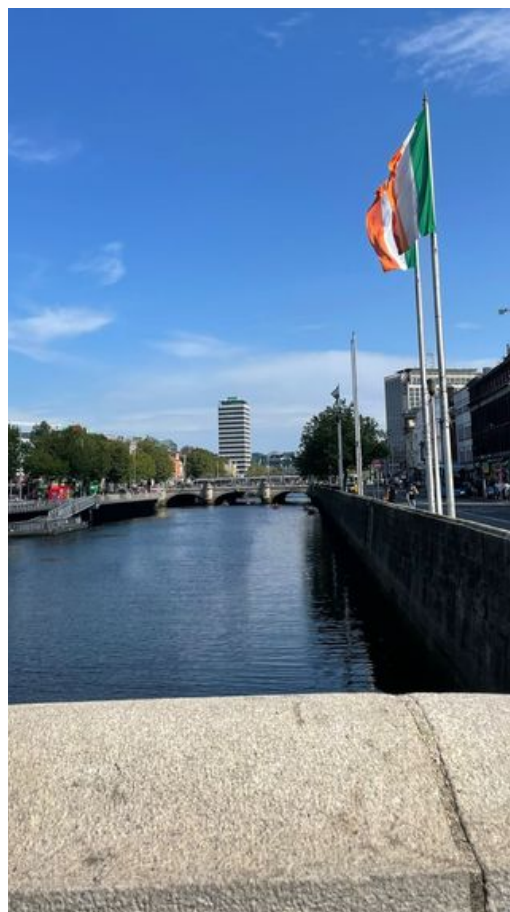
“È in un giorno di pioggia che ti ho conosciuta”

Verso e dentro un altro mondo tricolore: viaggio in Irlanda

Dal 22 agosto 2023, per 3 settimane, 44 studenti, 3 docenti tutor e 3 docenti accompagnatori rappresentanti ogni indirizzo del nostro Liceo hanno vissuto un'esperienza di viaggio e studio in Irlanda, precisamente nella Provincia di Munster, Contea del Clare. Il gruppo ha alloggiato sia in famiglie urbane che in comunità rurali tra Ennis, capoluogo di Contea che racchiude circa 30 000 abitanti, il borgo fluviale di Ennistimon con gli adiacenti villaggi rustici e Lahinch, celebre località balneare.

Quale miglior maniera per conoscere usanze, tradizioni e idioma degli irlandesi, se non vivere nei territori più selvatici dell'isola e agli antipodi della frenetica Dublino?

L'impatto non è stato dei più piacevoli: cielo velato ad Ennis e un'aria pungente ben diversa dai giorni di canicola appena lasciati in Sardegna. Il clima della Contea è però l'estate ideale: temperato al mattino, soleggiato in larga parte, talvolta velato, con costanti ed impercettibili precipitazioni notturne.



Una generosa manciata di giorni è occorsa per addolcire gli spigoli in cui atteggiamento irlandese e condotta italiana collidono: pasti vitaminici al pranzo, cene improrogabilmente e puntualmente servite per le 18:00; sintesi del linguaggio; orari delle attività commerciali che non si potrebbero addire ad una cittadina; sovranità del fast food sul pasto elaborato (e salutare), sistemi educativi mai sperimentati.

Le famiglie ospitanti ci hanno generosamente accolto tra loro, riponendo spesso in noi la fiducia che solo ai figli si concede, equiparandoci così agli stessi membri della famiglia quanto a responsabilità: ciò ha comportato la necessità di divenire indipendenti e diligenti nelle mansioni. In molti abbiamo avuto la possibilità di sperimentare le tradizioni culinarie irlandesi: toast con burro salato locale e confettura ai frutti di bosco, salsicce, spezzatini di carne con verdure e manzo salato, pancake con lo sciroppo per colazione; pollo declinato in ogni maniera, yorkshire pudding e zuppe a base di brodo di pollo, carote, panna, burro chiarificato ed erbe per cena. Mai vorremmo tuttavia dimenticare i tentativi di imitazione, il più delle volte miseramente falliti, del cibo italiano: se ne può riconoscere la buona fede, mossa talvolta dal desiderio delle famiglie di imitare una tavola a loro insolita.



Un occhio di riguardo, prima della partenza da Olbia, è stato rivolto alla lingua ed al divario abissale tra quanto si impari a scuola e quanto sia necessario per condurre una conversazione non meccanica, con l'intento di comunicare esclusivamente in lingua locale. È bene ricordare che il popolo irlandese ama particolarmente il proprio idioma, tanto più di quanto i sardi abbiano a cuore la lingua sarda: cartellonistica, indicazioni turistiche e manuali si presentavano bilingue, gaelico ed inglese. Inizialmente dubitanti ed incerti, la prima settimana ci ha invece visti persino notare le differenze lessicali e di pronuncia tra l'inglese scolastico, britannico e londinese e la sua variante irlandese, sicuramente conservatrice. Abituati, non temevamo più di esprimerci e, nonostante a volte non siano mancate incomprensioni, abbiamo acquisito tale dimestichezza da non avvertire come prima l'incertezza e temere la reticenza.

La scuola, il cui sistema educativo è differente dal nostro sotto molti aspetti, con punti di forza e criticità, è stata molto accogliente, con insegnanti disponibili e studenti da altri istituti italiani con cui trascorrere del tempo e stabilire un rapporto.

I 21 giorni, oltre che da doveri scolastici ed impegni familiari, sono stati intervallati da escursioni in alcune delle principali città della Repubblica e celeberrimi parchi naturali e villaggi medioevali, ore di assicurata ricreazione e libertà, delle quali sicuramente porteremo indelebile ricordo.

Non da ultimo, è bene sottolineare che è stata anche un'occasione per stabilire nuove amicizie e incentivare la conoscenza reciproca. Sicuramente questa avventura sarà un seme che germoglierà negli anni neanche troppo remoti.

Una raccomandazione?

Mai desistere dal compiere tali esperienze! Lasciate a casa ogni titubanza e... portate abbigliamento pesante!

TANOS EN ROSARIO

Un ponte tra Argentina e Sardegna



"Chi viaggia senza incontrare l'altro non viaggia, si sposta"
(Alexandra David-Néel)

Il 31 agosto, io e altri 4 ragazzi del liceo siamo partiti per due settimane in Argentina, nella città di Rosario, per svolgere una ricerca riguardo le migrazioni sarde nel Paese, dal primo dopo guerra in poi, per il progetto "Storie e Memorie". Dopo diversi mesi di lavori e preparazione linguistica, ma soprattutto psicologica, siamo saliti su un aereo Roma-Buenos Aires, emozionati sotto ogni punto di vista: "cosa succederà?", "come saranno le nostre famiglie? E la scuola?", "ragazzi, stiamo andando dall'altra parte del mondo!". E questo, forse, lo stiamo realizzando pienamente solo ora, a un mese dal viaggio, mentre una parte di noi è ancora là, tra le mura della "Dante", la nostra scuola argentina.

Siamo stati accolti in famiglie, i cui figli, come veri e propri fratelli, ci hanno accompagnato a conoscere la loro città, il loro modo di vivere, tanto diverso e tanto simile al nostro allo stesso tempo.

Seppur quindici giorni possano sembrare pochi, abbiamo osservato tanti aspetti della loro cultura, tra cui la loro particolare affezione per gli italiani, intraprendendo un vero e proprio scambio culturale sia per noi che per loro: sono persone piene di vita e ospitali, ci hanno accolto come se ci conoscessimo da sempre, cercando di contrastare i nostri timori e le preoccupazioni iniziali, senza farci minimamente pesare quegli 11.000 chilometri di distanza da casa. Hanno un grande amore per la loro terra, un "sentimento argentino" che provano tutti lì, un qualcosa che qui, in Italia, probabilmente non abbiamo e che sarebbe difficile da capire: nonostante Rosario sia una città relativamente piccola (1 milione di abitanti, la terza del Paese) si poteva osservare in ogni angolo, nei negozi come nelle case, la bandiera argentina; tutti bevevano in continuazione il "mate", la loro bevanda tipica, in un caratteristico bicchiere che portavano sempre con sé, in auto, al parco, a scuola...



Abbiamo vissuto un'esperienza che difficilmente dimenticheremo, che ci ha lasciato tanto: dall'amicizia, fino alla capacità di adattamento in un ambiente nuovo e diverso e siamo grati a chi ha permesso questo. Qualche anno fa siamo stati selezionati in base alle nostre medie scolastiche per partecipare a questo progetto dell'associazione "Fri.Sa.Li World"; abbiamo così iniziato ad investigare qui in Italia sui possibili emigrati sardi in Argentina da intervistare, su documenti e libri, per poi concludere il tutto dall'altra parte del mondo, lavorando sul campo. Abbiamo svolto diverse interviste, per lo più a sardi di terza e quarta generazione, che ci hanno parlato dei ricordi della loro famiglia, dei loro nonni e bisnonni, riferendoci ciò che gli veniva raccontato riguardo la vita e la cultura della Sardegna, osservando quindi da vicino il fenomeno; abbiamo visitato il circolo sardo di Rosario, vero e proprio ponte fra l'Argentina e la Sardegna, dove le tradizioni rimangono vive.

Ognuno di noi cinque si augura che questa esperienza possa ripetersi per altri ragazzi come noi, o che possa avvenire lo stesso scambio per i ragazzi argentini, come opportunità che arricchirebbe in primis i ragazzi stessi, ma anche tutta la nostra scuola.



L'inizio dell'anno scolastico, da un'altra prospettiva!

L'esperienza del rientro a scuola vista attraverso gli occhi dei nostri professori

Il 5 ottobre è stata la giornata mondiale dell'insegnante; la speciale ricorrenza fu istituita nel 1994 dall'UNESCO, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura, per riconoscere e celebrare l'importanza di queste figure nella formazione delle future generazioni. In tale occasione, abbiamo pensato di intervistare alcuni professori del nostro liceo per scoprire com'è stato per loro il rientro a scuola.

E così, la prima domanda è d'obbligo:

• Com'è stato il rientro a scuola? Che emozioni ha provato in previsione del rientro?

Per la professoressa Depalmas, docente di lettere nonché vicepresidente, il rientro a scuola è stato drammatico, faticoso, stressante; prima di tutto perché ha dovuto dire addio all'estate e alla spensieratezza di quel periodo e poi perché, in assenza della Dirigente scolastica, si è dovuta sobbarcare la gestione dell'inizio dell'anno scolastico. Per il professor Forma, insegnante di matematica e fisica, il rientro è stato gradevole, eccetto per il caldo veramente notevole che gli ha causato fatica; avendo due quinte, quest'anno ovviamente i suoi pensieri sono tesi all'esame di maturità.



“È stato un bellissimo rientro, perché comunque ho passato delle ferie estive abbastanza lunghe; è stato abbastanza positivo quindi, a parte il caldo: avrei preferito un po' di freddo. Ho provato emozioni positive miste a un po' di ansia nel conoscere le nuove classi e anche un po' di tensione per l'aspettativa che anche le classi che già mi conoscevano potessero avere su di me.” La professoressa Verdi, insegnante di sostegno, invece dice: “Per me è stato particolarmente interessante in quanto questo è il mio primo anno di insegnamento, un nuovo inizio. Ho provato emozioni fortissime, perché io vengo da Catania e mi sono trasferita qui a Macomer e ho provato delle emozioni indescrivibili.”

• Cosa le è mancato di più durante l'estate? Le sono mancati i suoi alunni?

Alla professoressa Depalmas durante l'estate sono mancate maggiormente l'allegria e la leggerezza degli alunni, così come al professor Lobina è mancato stare con gli studenti e la comunicazione con loro.

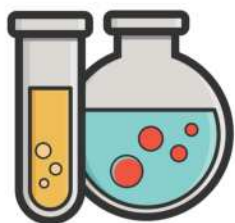
Al professor Forma, invece, l'organizzazione razionale della scuola che scandisce la nostra vita quotidiana e anche i suoi studenti, ovviamente. La professoressa Verdi ha affermato che durante l'estate ha pensato tanto a questo nuovo inizio; quindi, non ha avvertito delle mancanze, bensì un'eccitazione per questa nuova esperienza.

Abbiamo chiesto poi alla professoressa Verdi com'è stato iniziare quest'anno in un ambiente completamente nuovo, con nuovi colleghi e nuovi alunni, e ci ha risposto che è stato bellissimo, in quanto la scuola è accogliente, i colleghi gentili, gli alunni educati, ed è davvero felice di aver fatto questa scelta.

• Da quanto tempo insegna in questa scuola?

Alcuni degli insegnanti intervistati sono docenti in questo istituto da molti anni, mentre per alcuni questa è una nuova esperienza, ma vediamo nello specifico: la professoressa Depalmas dice: "Insegno in questa scuola dal 2004", mentre il professor Forma: "Da cinque lunghi anni". Il professor Lobina insegna nel nostro istituto da tre anni, invece per la professoressa Verdi si tratta proprio della prima esperienza di insegnamento.

• Qual è il punto di forza della nostra scuola?



La professoressa Depalmas ritiene che il punto di forza della nostra scuola sia il fatto che, essendo una scuola piccola, sia facilmente gestibile, diventando in tal modo un ambiente protetto in cui numero limitato di studenti permette una migliore organizzazione. Per il professor Forma, gli elementi fondamentali del liceo sono l'empatia e l'organizzazione razionale; mentre per la professoressa Verdi i punti cardine del nostro istituto sono l'inclusione, la grande professionalità dei docenti e la gentilezza degli alunni.

Il professor Lobina afferma: "È una scuola in cui c'è un rapporto abbastanza positivo tra colleghi e colleghe, questo è certamente un punto di forza: mi sento libero di lavorare e di affrontare il programma deciso in sede di dipartimento in maniera un po' elastica; c'è chi decide di approfondire di più una cosa e chi decide di approfondirne un'altra, non ci sono barriere rigide, permettendo di affrontare con serenità anche la preparazione delle lezioni."

• Quale aspetto del suo lavoro le dà più la carica? (vietato dire aspettare le vacanze!)

Per il professor Forma, l'entusiasmo nell'insegnamento lo danno l'educazione e la predisposizione all'ascolto dei suoi alunni; così la professoressa Depalmas è spronata nel: "Vedere i miei studenti interessati, entusiasti e attenti a ciò che faccio, o almeno credo..." (!), centrali per lei sono "L'attenzione e l'interesse che poi dimostrano nelle verifiche e nell'aspetto umano, molto importante per avere empatia con loro." La carica della professoressa Verdi sta proprio nel rapporto con gli studenti e l'empatia che riesce a creare con loro. Il professor Lobina cerca di fare il furbo dicendo: "Aspettare le vacanze." Per rimediare, aggiunge poi che ama tantissimo la sua disciplina, ama spiegarla, ama il rapporto con gli studenti, gli piace andarci d'accordo e prova una soddisfazione immensa quando vede che hanno fiducia in lui, sia nel valore umano sia nell'aspetto tecnico della materia.

• Si aspettava di diventare insegnante durante il suo percorso di studi? L'esperienza dell'insegnamento è come se l'aspettava?

La nostra vicepresidente voleva diventare una ricercatrice in campo universitario, non si aspettava di diventare insegnante delle superiori; per quanto riguarda l'esperienza dell'insegnamento afferma: "Per come intendo io l'insegnamento, vorrei più serietà, meritocrazia e gratificazioni". Neanche il professor Forma si aspettava di diventare insegnante. Non aveva una previsione su come sarebbe stato insegnare; è dunque lui che applica all'insegnamento i migliori esempi che ha preso al liceo e, per la maggior parte, all'università.



Stessa cosa vale per il professor Lobina che ambiva a diventare medico; aggiunge poi: "A me è sempre piaciuto insegnare anche ai miei compagni delle superiori, e mi è capitato di restare anche di pomeriggio a scuola, in un'aula, in cui aiutavo i miei compagni, ma non credevo nella possibilità dell'insegnamento perché alcuni docenti ne parlavano male, altri dicevano che le graduatorie erano sature e così dubitavo su chi me lo facesse fare a intraprendere un simile percorso; ma basta mettersi a studiare e a impegnarsi, fare le cose con serietà. Per quanto ogni tanto, da studente, abbia provato l'esperienza della flipped classroom, ho capito cosa significasse fare l'insegnante solamente una volta che l'ho provato." La professoressa Verdi invece dichiara: "L'ho tanto desiderato, ho lottato e quindi ora sono felicissima di essere arrivata fin qui, ho perseverato tanto. L'esperienza dell'insegnamento è come immaginavo, anche se a volte è dura."

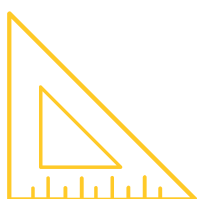
• In quante scuole ha insegnato prima di arrivare al nostro liceo?

La professoressa Depalmas ha insegnato, prima di arrivare al Liceo di Macomer, in cinque scuole. Il professor Forma ha insegnato in sedici scuole, tra cui proprio il liceo di Macomer prima di tornarvi, cinque anni fa. Il professor Lobina invece dice: "Ho insegnato in sei scuole e porto nel cuore ogni mia singola classe."

• È cambiato il suo modo di insegnare e di rapportarsi ai suoi studenti nel corso degli anni?

"Sì, sono diventata più consapevole del ruolo che svolgo", dice la professoressa Depalmas. Al professor Forma l'esperienza ha aiutato parecchio e l'ha portato a un'evoluzione, perché l'esperienza rende le persone più sagge, in quanto capaci di sintetizzare al meglio gli aspetti fondamentali della cultura e della sua trasmissione. Anche il professor Lobina è cambiato rispetto alla sua prima esperienza, benché in generale cerchi sempre di mantenere lo stesso stile comunicativo, ma, con l'esperienza, ha acquisito una maggiore sicurezza.

• Come percepiva il rientro a scuola da studente?



La professoressa Depalmas era entusiasta, perché rivedeva i suoi compagni, dall'altra parte un po' triste perché avrebbe dovuto impegnarsi nuovamente nello studio e dire addio alla serenità dell'estate. Lo stesso vale per il professor Forma, che avvertiva un misto di gioia nel rivedere i compagni e di ansia, perché i docenti erano in parte molto autoritari e poco disposti a venire incontro alle difficoltà degli alunni.

Per la professoressa Verdi invece il rientro era sempre un po' traumatico, a parte i primi giorni che erano bellissimi perché non si faceva molto in classe, però già dalla seconda settimana sperava che giugno arrivasse il prima possibile. Il professor Lobina invece racconta: "Alle elementari e alle medie provavo ansia, non mi piacevano, odiavo la scuola; alle medie non ho mai studiato e anche quando studiavo andavo sempre male, non avevo sviluppato un buon metodo, non volevo proseguire con la scuola superiore. Ma proprio lì, invece, rientravo ogni anno felicissimo, avevo dei professori e dei compagni fantastici.

Diciamo quindi che, per quanto possa sembrare strano, anche i nostri professori sono stati alunni e anche loro come noi hanno vissuto l'esperienza del rientro a scuola tra la gioia di rivedere gli amici e la sofferenza nell'abbandonare la libertà e la felicità dell'estate.

• Ha qualche consiglio da dare a noi alunni per questo nuovo anno scolastico?

Su questo punto più o meno tutti i professori si sono trovati d'accordo: bisogna studiare e impegnarsi affinché possiamo raggiungere i risultati sperati, ma vediamo più nel dettaglio quanto hanno affermato i nostri insegnanti. "Bisogna studiare e impegnarsi", afferma la Vicepreside, "ma non ai fini di una semplice valutazione: occorre interessarsi a tutto ciò che si fa, per una crescita personale e studiare con consapevolezza, comprendendo il valore formativo di tutto ciò che viene impartito." Il professor Forma ritiene che chi ha l'esame debba applicarsi molto intensamente nello studio, perché la maturità è uno degli scogli più difficili della vita. Tutti gli studenti devono comunque cercare di cogliere le opportunità culturali che offre la scuola perché il mondo quotidiano è molto complesso e pieno di contraddizioni, essendo in una fase di cambiamenti in cui si ha sempre più bisogno di opportunità culturali, per non rischiare di essere travolti dalle novità del mondo che ci circonda. Per il professor Lobina, occorre lavorare sodo: "tutto quello che fate ora, anche i piccoli grandi sacrifici, come non uscire un sabato, vi servirà in futuro: alla fine tutto quello che fate adesso ve lo ritroverete dopo. Adesso per voi è il momento di seminare." Studiate e perseverate, conclude la professoressa Verdi, perché tutto si può raggiungere, anche se alle volte c'è bisogno di qualche sacrificio; non bisogna mollare mai, perché l'impegno verrà ripagato.:

Con questi consigli vi vogliamo lasciare anche noi: cercate di vivere al meglio quest'anno scolastico, aspirando a trovare il giusto compromesso tra divertimento e studio.

Buon anno a tutti!



Un alieno dei nostri mari

Chi pensa ad un'invasione di extraterrestri stia pure tranquillo: a fare notizia non è una nuova specie di marziani, bensì il cosiddetto "granchio blu", uno dei protagonisti della scorsa estate, la cui notorietà si lega sia alle qualità in campo culinario (è ritenuto un piatto ricercato, ma accessibile economicamente, sia - purtroppo - agli svariati danni che esso ha causato lungo le coste del Mediterraneo.



Si tratta di un crostaceo autoctono delle coste del Nord America, arrivato nel nostro mare negli anni '50, ma che negli ultimi tempi ha conosciuto una diffusione incontrollata.

La sua presenza massiccia, pure nella nostra isola, soprattutto nell'Oristanese e nel golfo di Orosei, ma anche nelle lagune cagliaritaniche, ha determinato una serie di problemi che interessano innanzitutto l'alterazione dell'equilibrio dell'ecosistema mediterraneo, con conseguenze negative sui settori della pesca e della piscicoltura.

In particolare, il granchio blu rovina le attrezzature (reti e nasse), ma soprattutto è molto vorace di molluschi, quali vongole e cozze; ciò influenza negativamente la pesca e l'allevamento, con danni economici anche molto ingenti: si stima che in Italia abbia già causato un danno di circa 100 milioni di euro, compromettendo, già solo nei mesi estivi, quasi il 50% della produzione di molluschi bivalvi.

In questo quadro problematico a livello nazionale, che ha coinvolto in particolar modo il Delta del Po, anche la Sardegna, come afferma l'assessora dell'Agricoltura Valeria Satta, è stata interessata:

"Crediamo fortemente di essere una delle Regioni maggiormente toccate da questo problema che sta davvero danneggiando i nostri pescatori".

Ma come ha fatto questa specie aliena ad arrivare fin qui?

La sua importazione è stata involontaria ed è avvenuta tramite l'acqua di zavorra delle navi. Non è però una novità assoluta: situazioni analoghe hanno riguardato altri esempi di specie non autoctone come la zanzara tigre, ma anche piante come l'acacia e l'ailanto. Al contrario, altre specie alloctone, come la nutria e il gambero rosso della Louisiana, sono state introdotte appositamente in Italia, rispettivamente per la pelliccia e per la ricercatezza in campo culinario, dunque a scopo di lucro, portando però a forti squilibri nel nostro ambiente.



Tutte queste specie sono definite “aliene” perché provengono da ambienti esterni, dunque contraddistinti da differenti dinamiche per le quali hanno sviluppato determinate caratteristiche e determinati meccanismi riproduttivi; perciò, quando vengono inseriti in un ecosistema estraneo, queste misure evolutive si rivelano inappropriate, alterando oltretutto l'equilibrio dell'ecosistema stesso, che non era calibrato per la loro presenza. Questo si traduce – nel migliore dei casi – con la nascita di un nuovo equilibrio o con la morte degli esemplari introdotti; invece, come è accaduto nel caso del granchio blu, può accadere che la specie alloctona trovi delle condizioni molto favorevoli (grande disponibilità di cibo, carenza di predatori, temperature più adatte) alla sua incontrollata riproduzione, portando alla drastica riduzione o addirittura all'estinzione delle altre specie del posto con cui entrano in competizione, o al contrario a un drastico aumento della popolazione dei predatori di quella data specie.



È molto difficile risolvere nell'immediato simili situazioni, una volta che sono in atto: le modalità per farlo sono infatti dispendiose dal punto di vista economico e consistono fondamentalmente nell'introdurre un nuovo predatore, anche questo alloctono, che si nutra della specie aliena controllandone la popolazione, oppure nello sterilizzare il maggior numero possibile di esemplari di quella specie; si tratta però di metodologie non prive di rischi e non sempre applicabili.

È quindi fondamentale limitare il più possibile queste situazioni, con efficaci e oculate misure preventive, per evitare che vadano fuori controllo compromettendo sia le attività economiche, sia la biodiversità del nostro territorio, che, al pari del patrimonio culturale, è un'inestimabile ricchezza.

Pertanto, se avete assaporato la polpa di questo crostaceo, o vi siete anche voi divertiti con la nuova tipologia di pesca estiva, sappiate essere consapevoli di ciò che accade nel nostro Pianeta!

Sognare in grande!

Come Stefano Oppo ha catturato i nostri cuori



Lo scorso 20 ottobre si è tenuto nell'auditorium del nostro liceo l'incontro con il campione olimpico di canottaggio Stefano Oppo, vincitore della medaglia di bronzo nelle olimpiadi di Tokyo del 2021, campione d'Europa 2020, 4 titoli mondiali e 17 volte campione italiano.

Porsi degli obiettivi in continua evoluzione, forte determinazione e costanza nell'impegno nello sport come nella vita: questo, il cuore del messaggio che l'atleta ha voluto trasmettere agli alunni; obiettivi flessibili, così che, una volta raggiunto il primo, ci sia subito il successivo da inseguire, in modo da non fermarsi mai, ma andare sempre avanti.

L'ingresso nell'aula magna è stato accompagnato da un fragoroso applauso tributato dall'intera platea e, dopo i primi convenevoli, il campione oristanese ha iniziato il suo intervento. Partendo dalle origini sarde, ha raccontato la sua storia, dai primi passi nel mondo del canottaggio fino al risultato degli ultimi Giochi Olimpici.

Stefano ha spiegato di essersi avvicinato a questo ambiente grazie a suo fratello, con il quale, a soli nove anni, iniziò ad allenarsi nei pressi di Torre Grande. Nel 2010 arriva una grande opportunità per il canottiere sardo, che vince le selezioni per entrare nel college della nazionale, ma si deve trasferire a Piediluco, un paesino in provincia di Terni. Completa quindi i suoi studi in Umbria, dove iniziano ad arrivare anche i primi successi sportivi, le prime medaglie. Giunge però il momento di iscriversi all'università: è certo di voler proseguire gli studi e laurearsi, ma deve riuscire a trovare il giusto equilibrio tra sport e carriera universitaria, cosa per niente semplice. Poco tempo dopo, infatti, arriva la convocazione alle selezioni per la squadra olimpica e Stefano è costretto, a malincuore, ad abbandonare momentaneamente gli studi per riuscire a proseguire la sua carriera sportiva e arrivare alle Olimpiadi di Rio del 2016. In questi giochi il nostro atleta sfiora il podio arrivando quarto nella sua categoria. La sua vita prosegue a gonfie vele: continuano a piovere medaglie e, per quanto riguarda la sfera privata, conosce la sua attuale fidanzata, Camilla. Tra un'Olimpiade e l'altra sopraggiungono però due problemi: la cancellazione della sua categoria tra le discipline olimpiche e, più tardi, l'avvento del Covid, che lo costringe a tornare in Sardegna dalla sua famiglia, per tre mesi. Dopo questa pausa forzata viene convocato dalla nazionale per gli allenamenti in previsione delle Olimpiadi di Tokyo. Il distacco si fa sentire e il campione è pronto a mollare tutto pur di stare a casa con la sua famiglia. È provvidenziale, in questo contesto, l'intervento della fidanzata che lo fa desistere dal rinunciare e lo spinge a proseguire, perché il sogno di Stefano è diventato ormai anche quello di Camilla. Fortunatamente il canottiere le dà ascolto, e pochi mesi dopo a Tokyo conquista la medaglia di bronzo diventando l'orgoglio di tutta l'Italia.

Nel successivo spazio dedicato alle domande del pubblico, nel quale il campione si è reso disponibile a rispondere a una serie di quesiti circa la sua caremotivo e ancora una volta è intervenuta la sua compagna, a testimonianza di quanto sia essenziale avere una persona accanto che ti supporta e spinge a superare i tuoi limiti. riera e la sua vita privata, è emerso anche l'aspetto particolarment

La stessa disciplina del canottaggio può essere vista come la metafora della vita: anche se il percorso è tortuoso e pieno di ostacoli, bisogna continuare ad andare avanti, trovando le persone giuste a supportare il nostro cammino, così come quando si è sulla canoa bisogna continuare a remare pure se il mare è burrascoso, perché con i giusti compagni di squadra anche lo scoglio più insormontabile diventa un piccolo inconveniente da aggirare per raggiungere la propria meta. Questo è quello che ci deve ispirare ascoltando la sua storia, infatti, a differenza di altri personaggi appartenenti al mondo dello sport, Stefano Oppo ha parlato di vita vera, non ha presentato solo i lati buoni del percorso sportivo, le vittorie, che sono certamente importanti, ma ha mostrato le sue debolezze, gli aspetti più difficili, parti integranti del cammino di ciascuno. te.

I concetti espressi da Stefano sono poi stati ripresi dalla dirigente Gavina Cappai, che ha sottolineato come la scuola esista per fornire agli studenti l'opportunità di condividere la quotidianità e vivere la gioia di questi momenti.

Un bellissimo incontro, che si è quindi chiuso con autografi e foto, grazie alla disponibilità di Stefano e della dolcissima Camilla, con l'augurio e la speranza di vederlo trionfare alle Olimpiadi di Parigi del 2024!



Tra arte **e sport**

"Puoi volare anche se non hai le ali" (Natalia Titova)

Di solito, quando parliamo di sport, ci viene quasi naturale pensare al calcio, al quale viene attribuita una rilevante importanza, specie a livello mediatico, assecondando anche aspetti che finiscono per avere poco a che fare con lo spirito sportivo. Tutti sappiamo, però, che il mondo dello sport abbraccia tante discipline che, anche se poco conosciute, sono altrettanto rilevanti.

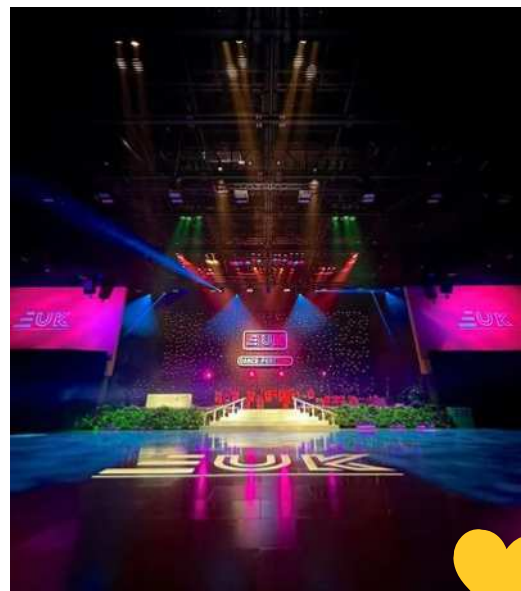
Una tra queste è la danza sportiva: un mix di arte, disciplina, movimento e tante emozioni.

Comprende una vasta serie di danze che si suddividono in due macro categorie: danze di coppia e danze artistiche. Le danze di coppia si suddividono in danze internazionali (standard, latino americane, rock and roll, combinate); nazionali (sala, liscio unificato) e regionali (liscio tradizionale piemontese, danze folk romagnole). Le danze artistiche sono divise in accademiche (danza classica e danza moderna), coreografiche (freestyle, etniche e popolari) e street dance (urban dance).

Tra le danze latino americane troviamo: Cha Cha Cha, Samba, Rumba, Paso Doble, Jive.

Questi cinque balli sono caratterizzati da ritmi travolgenti e ognuno di loro si basa su tecniche ben precise che riguardano il lavoro di tutte le parti del corpo: dalla punta dei piedi alle dita delle mani.

Ogni passo dev'essere ben collegato a quello successivo, per creare una coreografia armoniosa e allo stesso tempo corretta dal punto di vista metrico, tecnico ed emotivo. Io mi sono affacciata a questo mondo all'età di quattro anni e me ne sono innamorata, iniziando dalle piccole competizioni in Sardegna, per poi arrivare a partecipare a livello agonistico ad una delle tre competizioni più importanti al mondo, in Inghilterra: UK DANCE CHAMPIONSHIP (una enorme soddisfazione, nonostante io abbia ancora tantissimo da imparare). Una delle domande che in tanti mi fanno è come faccia a conciliare quella che è diventata la mia passione con lo studio e la mia vita sociale. In realtà, penso che il ballo mi aiuti tantissimo! Grazie ad esso, ho imparato ad organizzare le mie giornate senza escludere niente di tutto ciò che mi piace.





Questa mia passione comporta tanti sacrifici e spesso anche tante delusioni: le gare sono impegnative e non sempre arriva il risultato desiderato; si vince e si perde, ma proprio ciò rafforza il carattere e mi stimola a fare sempre di meglio! Anche ballare in coppia non è facile: si tratta di due persone spesso dalle idee diverse e caratteri contrastanti, che devono però trovare un'armonia tra loro.

Comporta tanti sacrifici anche dal punto di vista economico, dal momento che non è uno sport retribuito, anzi: tutte le spese sono a carico dei ballerini e delle loro famiglie; questo mondo è fatto di abiti sfarzosi costosissimi e scarpe tecniche, trucco, acconciature, competizioni importanti all'estero, quindi viaggi e tanti altri fattori che lo rendono molto caro.

Al di là degli aspetti problematici, il ballo mi aiuta a tirare fuori le mie emozioni e a trasformarle in energia positiva: mi fa stare bene, e quando ballo mi sento libera, tanto che - credo - tutti dovrebbero provare questa sensazione!

Non solo fuorigioco, palloni d'oro e calciomercato, dunque! Partiamo da qui, ma solo per sensibilizzare su una realtà fondamentale: come la danza sportiva, esistono tante altre discipline che meritano spazio e attenzione, capaci di emozionare, coinvolgere, insegnare.



Lilith

Lilith, secondo la mitologia ebraica, fu la prima donna mai esistita, la prima moglie di Adamo, la prima donna a combattere e ribellarsi per ottenere pari diritti con l'uomo; fu proprio lei a diventare simbolo della libertà delle donne. Ed ecco che noi, qua su "Lilith" vi parleremo di donne: donne gloriose, donne ribelli, donne invisibili e dimenticate, ma che nel silenzio e nell'ombra hanno fatto la storia.

L'invisibile vita di Sof'ja Tolstaja

Immaginate di essere una donna geniale e brillante, di scrivere in una maniera sublime, di avere una profonda sensibilità e immaginate anche di amare un uomo, vostro marito, talmente tanto da non amare nient'altro al di fuori di lui. Ecco, ora immaginate che il destinatario di questo enorme amore non vi consideri nemmeno anche se siete sua moglie, che quasi non vi veda, facendovi sentire inutile e invisibile per tutta la vostra vita.

Non è una bella prospettiva, vero? Beh, vi abbiamo appena descritto l'ingiusto contesto in cui ha vissuto Sof'ja Tolstaja, moglie di Lev Tolstoj, nata, cresciuta e morta nell'immensa ombra di suo marito, vittima del genio di un uomo che la sfruttava in ogni modo possibile senza mai darle un minimo di riconoscimento, nemmeno per ciò che ha scritto. E se è vero, nella comune accezione patriarcale, che "Dietro ogni grande uomo c'è sempre una grande donna" questo è decisamente il caso, ma non si è mai pensato che – magari – quella grande donna non volesse esattamente stare dietro suo marito, per quanto importante lui potesse essere.



Sof'ja Andreevna Behrs, nata nel 1844 a Pokrovskoe, villaggio a nord-ovest di Mosca, crebbe in una famiglia particolarmente abbietta, spostandosi ogni anno tra Pokrovskoe e Mosca, in quanto il padre era medico della corte reale. La madre, proveniente da una nobile famiglia russa, era amica d'infanzia di Tolstoj e fu proprio grazie a lei che Sof'ja e Lev si conobbero. Il primo incontro tra i due avvenne nel 1862 a Jasnaja Poljana, quando Sof'ja non aveva che 18 anni e Tolstoj ben 34; nei suoi diari egli confida la sua irrefrenabile e quasi ossessiva passione per Sof'ja:

"13 settembre 1862- Domani vado appena alzato e le dico tutto, se no mi sparo... Sono le quattro di notte... le ho scritto una lettera e gliela darò domani, cioè oggi 14. Dio mio, come ho paura di morire! La felicità e una felicità così mi sembra impossibile. Dio mio, aiutami! ..."

Dopo appena una settimana di fidanzamento ecco che i due si sposano...e questo non sarà un matrimonio particolarmente felice: da un lato, Tolstoj, dilaniato da crisi esistenziali, dalla ricerca continua d'assoluto, da estrema sofferenza per le condizioni del popolo e dell'individuo, calato in un mondo d'incertezze e di dubbi filosofici e religiosi; dall'altro, Sof'ja, continuamente divorata dalla gelosia, sopraffatta dai molteplici ruoli di madre, educatrice, copista dei manoscritti del marito, amministratrice, scrittrice e diarista.

“Mi pesa il pensare con le sue idee, il vedere le cose attraverso i suoi occhi; faccio degli sforzi, ma non diventerò lui. Non farò che perdere la mia personalità. Già non sono più la stessa e questo mi rende la vita ancor più difficile” - I diari, Sof'ja Tolstaja

È proprio grazie al grande lavoro di Sof'ja come copista dei lavori del marito che oggi noi abbiamo capolavori come “Guerra e pace”, trascritto per ben sette volte, “Anna Karenina” e anche le tante opere che lei addirittura soffriva a trascrivere, leggere e rileggere, come “La sonata a Kreutzer”, in cui Tolstoj condanna l'amore carnale e il matrimonio: provate a pensare a quanto possa averla fatta soffrire copiare intere pagine in cui suo marito, la sua unica ragione di vita, condanna tutto quello che lei rappresenta per lui, il ruolo che lei ricopre nei suoi confronti con così tanto amore e dedizione, togliendole anche quel poco che le restava. Ma Sof'ja non si limitava solo a copiare le opere di Lev: lei gli dava suggerimenti, consigli su come riscrivere parti che risultavano ambigue, cucendo insieme tutti i lampi geniali di un genio impulsivo e disordinato, scrivendo anche delle vere e proprie parti; il contributo di Sof'ja nella scrittura di questi romanzi è enorme e inconfutabile, a tal punto che, ad esempio in “Anna Karenina”, non si riesce a distinguere quando finisca la scrittura di Lev e inizi la sua.



Lei non si limitò solo a questo: non avrebbe mai potuto, aveva una mente acuta e profonda e tutto il suo talento tormentato doveva essere espresso in qualche modo, cosa che fece con la scrittura; la scrittura però di qualcosa di completamente suo, la creazione della base per un mondo sicuro che, tuttavia, non è riuscito a proteggerla completamente dalla realtà cruda e dolorosa di cui faceva parte, che l'ha persino portata a tentare il suicidio. I suoi scritti potrebbero anche essere considerati l'unica dimensione dove lei potesse esprimere i propri sentimenti più crudi e veri, un modo per lasciarsi indietro, anche solo per un attimo, quel grande peso che l'ha attanagliata per tutta la durata del matrimonio. Infatti Sof'ja, senza mai smettere di far sanguinare le sue profonde ferite, sul foglio di carta scrive “Amore colpevole”, il perfetto ritratto dei suoi sentimenti e del suo matrimonio; scrive anche “Romanza senza parole”, un romanzo che apparentemente può sembrare sentimentale, dalla trama un po' scontata, dalla scrittura semplice e scorrevole, ma in cui vi è un livello di lettura più profondo che tocca le vicende biografiche dei coniugi Tolstoj fatte di rinunce e incomprensioni.

“È arrivata la solitudine ed eccomi di nuovo con il mio muto interlocutore, il diario”

Infine, non si può non parlare de “I diari”, quelli che non condivideva con suo marito (i due, infatti, avevano una tradizione di scambiarsi i diari e leggerli).

Lasciamoci di fronte a queste pagine, specchio di una mente piena di buchi neri e brutti sogni, ma forse l'unica dimensione in cui fosse libera di manifestare tutta la “profondità” che era costretta a soffocare.

Universalmente

Una porta sempre aperta verso l'università

Mi presento...

Nome e Cognome: Enrico Castori

Età e città in cui risiedi: 22 anni, Macomer

Corso seguito al liceo e anno di diploma: Maturità Scientifica nel 2020

Corso di laurea e città di studio: Laureato in Economia e Finanza a Cagliari e frequentante la magistrale in Data Science sempre a Cagliari

1. Per quale motivo/i hai scelto proprio il tuo corso di studi?

La triennale in Economia e Finanza l'ho scelta un po' ad esclusione. All'inizio sapevo solo che volevo studiare qualcosa che avesse a che fare con le materie scientifiche e che, allo stesso tempo, riguardasse argomenti di attualità, non solo teoria.

Mentre, per la magistrale, la scelta è stata molto più semplice. Avendo studiato anche un po' di informatica e programmazione alla triennale, ho capito che il mondo dell'analisi dei dati economici era quello che faceva per me. Quindi ho scelto un corso che mischiasse l'informatica all'economia.

2. Per quale motivo/i hai scelto proprio la città in cui studi?

Anche la scelta di Cagliari è stata, purtroppo, una scelta condizionata. La prima intenzione era quella di andare a studiare a Bologna, ma - ahimè - non ero passato alle prime graduatorie. Solo dopo qualche settimana ho avuto la notizia che mi avevano ripescato, ma ormai avevo già firmato il contratto d'affitto per stabilirmi a Cagliari, per non rischiare di dover fare un anno sabbatico.

Nella sfortuna, però, ho scoperto una città che faceva proprio al caso mio, tanto da decidere di rimanerci anche per la magistrale. Spesso si sceglie di andare fuori dalla Sardegna a prescindere, quando in realtà una città come Cagliari ha molti punti di forza:

1) Innanzitutto, trovo che sia una città grande il giusto, quindi ne troppo piccola e noiosa ma neanche troppo caotica e frenetica;

2) Il clima è favorevole, cosa da non dare per scontata per chi è metereopatico;

3) Ha un sistema di trasporti molto buono, che ti permette di essere in ogni punto della città in meno di 15 minuti con il pullman;

4) Si sente molto il clima universitario e c'è sempre qualcosa da fare per divertirsi.

3. In cosa ti hanno stupito e in cosa invece deluso, rispetto alle aspettative di maturando, sia il corso di studi che la città?

Il corso di studi mi ha stupito per la grande preparazione della maggior parte dei docenti e per aver trovato una classe appassionata e collaborativa, mentre mi ha deluso in parte la poca scelta e la burocrazia riguardo alla mobilità internazionale, che non mi ha permesso di fare l'erasmus in triennale.

Le aspettative da maturando per la città erano invece molto basse, ma sono serviti pochi mesi per ricredermi. Volevo studiare fuori soprattutto per uscire il più possibile dalla mia zona di comfort, ma visto come erano andati i primi anni di università a causa del Covid, la vicinanza a casa e le amicizie a Cagliari mi hanno permesso di vivere quel periodo più serenamente.

4. Vediamo ora dal punto di vista di uno studente "maturo": indicaci un punto di forza e uno di debolezza sia del corso di studi che della città

Il punto di forza del corso di studi è quello di darti una formazione molto utile sia al mondo del lavoro (la laurea di economia è una delle più richieste), sia dal punto di vista umano (lo studio dell'economia e della finanza offre una panoramica di come funziona il mondo che ci circonda. Si dice, infatti, che se non ti occupi di economia sarà l'economia ad occuparsi di te). Un punto di debolezza, invece, lo trovo nella poca attenzione all'insegnamento di programmazione informatica, che, al contrario, vedo come un requisito ormai essenziale nel mondo del lavoro.

La città, invece, mi ha stupito per la sua vivibilità, mentre mi ha deluso per la sua poca attenzione ai fuori sede, per i pochi locali riservati agli studenti che causano un rincaro dei prezzi degli affitti di locali privati.

5. Parliamo di questioni pratiche: sono cari gli affitti? Il caro vita in generale, su servizi vari offerti sia dall'ateneo che dalla città

La città di Cagliari sta attraversando un periodo di aumento degli affitti. Infatti, mentre qualche anno fa era abbastanza semplice trovare una buona stanza a 250 euro, ora i prezzi iniziano ad oscillare intorno ai 300 euro.

I trasporti invece sono molto economici: l'abbonamento al pullman per girare nella metropolitana di Cagliari è di 70 euro annuali per gli studenti e addirittura 35 euro per chi percepisce la borsa di studio.

Essendo anche una città turistica, per spendere poco bisogna stare attenti ai posti da frequentare, ma non mancano le serate universitarie, che fanno prezzi in linea con le disponibilità degli studenti.

Per fortuna, nel corso degli anni hanno adattato anche le borse di studio. Infatti, uno studente che percepisce la borsa di studio arriva a ricevere fino a quasi 7000 euro annuali. Rimane comunque il problema riguardo ai pochissimi alloggi che l'università riserva agli studenti fuori sede.

6. Ci sono opportunità stimolanti in termini culturali ampi (sport, mostre, concerti, stagione teatrale, cinema, conferenze e convegni)?

Purtroppo, essendo in un'isola, è più difficile che ci siano eventi importanti come quelli che si possono trovare nella penisola. Però, essendo il capoluogo, la città custodisce il patrimonio delle culture di tutta l'isola, sia nei musei, come il museo archeologico, che nelle manifestazioni, dove, per Sant'Efisio, la città si trasforma in un grande festa che celebra la multiculturalità regionale, con lo sfilare di gruppi folk da tutta la Sardegna. Inoltre, per chi è appassionato di calcio, la squadra della città gioca nel massimo campionato, e il sentimento calcistico qua è molto sentito.

Non mancano anche gli eventi universitari, che hanno luogo ogni giovedì e, prima dell'inizio dell'estate, si conclude in bellezza con Ateneika, un festival di 10 giorni no stop di musica dal vivo e sport.

7. Il sistema universitario di erogazione di borse di studio è efficace?

Non sempre: l'anno scorso ci sono stati problemi per l'erogazione della borsa a molti studenti, che hanno ricevuto i soldi dopo 5 mesi dalla scadenza. L'erogazione è però sempre avvenuta per tutti gli studenti idonei.

8. Come concili studio e tempo libero?

L'organizzazione dello studio è fondamentale. Non avendo scadenze a breve termine, si cerca di fare sempre un po' ogni giorno e ridurre il più possibile i tempi morti. Quando ci si inizia ad abituare allo studio, diventa anche sempre più semplice ritagliarsi del tempo libero. Invece, quando la sessione è vicina e il tempo per uscire è poco, andare in biblioteca è la cosa migliore, sia perché ti dà il giusto stimolo per studiare, sia perché ogni tanto puoi fare una pausa con i tuoi amici e colleghi.

9. Nel tuo ateneo c'è una buona interazione col mondo del lavoro?

Le scelte per il tirocinio sono parecchie, ma, per quanto visto nel mio corso, si dà troppa poca importanza all'organizzazione di convegni e collaborazioni con le aziende per facilitare l'immissione degli studenti nel mercato del lavoro.

10. Quale consiglio daresti alla scuola superiore?

Di non prendere la scelta dell'università sotto gamba e scegliere sempre la cosa più affine alla propria persona, ma soprattutto di entrarci a cuor leggero e senza farsi sopraffare dalla competizione. Ognuno ha il suo percorso personale, con le sue difficoltà. Lo studio universitario deve essere fatto per conoscere meglio sé stessi e scoprire nuove passioni, non per gareggiare con i propri colleghi.

11. Il tuo prossimo obiettivo?

Imparare il più possibile da questa nuova esperienza della magistrale, per poi trovare un lavoro che possa aiutare il più possibile le persone.

12. Il tuo sogno nel cassetto? (N.B.: sogno e progetto... non sono necessariamente coincidenti!)

Il mio sogno è quello di poter, un giorno, essere parte attiva del cambiamento e dell'innovazione, e di trascinare le persone alla ricerca di sé stessi e delle proprie passioni.

La nostra redazione:

Matteo Mastinu

Alessio Manca

Michele Sini

Anna Lisa Lecis

Gaia Mossa

Sarah Valenti

Caterina Mossa

Adele Pisanu

Angelica Loi

Sofia Muroi

Matilde Maulu

Ornella Serra

Arianna Pittalis

Luna Dechicu

Special Guests:

Laura Serra

Gaia Piccolo

Federico Meloni

Enrico Castori



Al prossimo numero!

